

Il romanzo dell'irlandese Doireann Ní Ghríofa

Da donna a donna dialogo gaelico attraverso i secoli

di **Ilaria Zaffino**

Doireann Ní Ghríofa è una poetessa irlandese, autrice di diverse raccolte molto premiate (non ancora arrivate in Italia) che con *Un fantasma in gola*, con il quale esordisce invece nel nostro Paese, pubblicato da **il Saggiatore** nella traduzione di Claudia Durastanti, si confronta per la prima volta con la prosa. E lo fa ovviamente da poetessa qual è consegnandoci un testo ibrido, che è un romanzo e nello stesso tempo non lo è, potrebbe essere autofiction ma è anche un saggio e biografia di una nobildonna irlandese del Diciottesimo secolo che compose un famoso lamento funebre per la morte del marito ucciso per mano degli inglesi e dalla quale l'autrice rimase folgorata, una prima volta da adolescente sui banchi di scuola e poi ancora in modo completamente nuovo da giovane donna alle prese con le gioie e i dolori della maternità.

È l'incontro con questa elegia, *caoineadh* in lingua gaelica dalla quale la

stessa Ní Ghríofa la traduce, a dare una svolta alla sua vita di madre di quattro figli, impegnata ogni giorno con popolate, pappe da preparare, viaggi in macchina verso scuola e ritorno, cartoni animati e filastrocche e una dose arretrata di sonno, sempre troppo poco rispetto a quello che ci vorrebbe per portare avanti una routine fatta di mattine tutte uguali e liste di incombenze da spuntare.

Così nasce questo libro che è prima di tutto un "testo femminile" come l'autrice mette in chiaro più volte, ripetendolo nero su bianco come un ritornello in apertura e in chiusura di questo originale romanzo. Femminile non solo perché parla di due donne, scrittrici entrambe separate dai secoli ma unite dalla poesia e dallo stesso fardello della maternità. Ma soprattutto perché andando alla ricerca di notizie su Eibhlín Dubh Ní Chonaill - questo il nome della poetessa settecentesca con cui Ní Ghríofa "intreccia" la sua vita - sempre troppo poche, brevi e scarni frammenti che emergono frugando in giro tra vecchi libri, archivi, microfilm e ancor più vecchie lettere, l'autrice compie un atto di archeologia letteraria, un atto di amore e rivendicazione contro la

cancellazione delle voci, delle vite e dell'arte delle donne dalla storia, che ci suona adesso ancora più attuale in un momento in cui si parla tanto di cancel culture.

Meno infatti trova sulla vita privata di Eibhlín Dubh e più l'ossessione di Ní Ghríofa aumenta: «Le pagine che fanno da introduzione alle sue vicende private», scrive, «sono spesso così scarseggianti da lasciarmi affamata. Non solo affamata. Morta di fame. Desidero ardentemente sapere qualcosa di più della sua vita, prima e dopo la composizione del testo. Voglio sapere chi era, da dove veniva e che cosa è successo dopo. Voglio sapere che ne è stato dei suoi figli e dei suoi nipoti. Voglio scoprire i dettagli della sua sepoltura così posso portarle dei fiori».

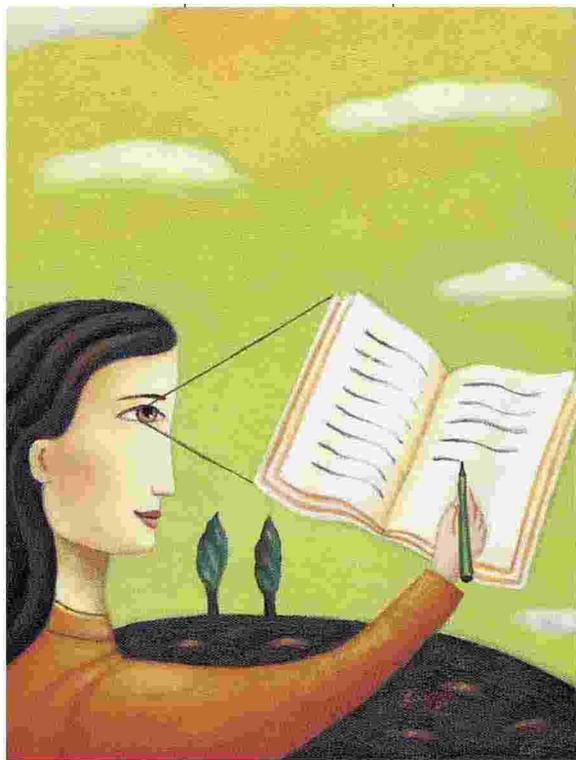
Il risultato è un romanzo che parla di desiderio e di maternità, di morte ma anche e soprattutto di una passione letteraria fortissima che ci porta a riflettere sul senso della scrittura e della letteratura. Il tutto - e questo è forse il merito più grande di questo libro che ha catturato critica e premi in Irlanda e nel Regno Unito - espresso con

uno stile lirico in cui prosa e poesia si fondono. «Una prosa lussureggiante e lirica, che abbaglia il lettore», l'ha definita giustamente il *Times*. Non solo. Doireann Ní Ghríofa è stata loda-

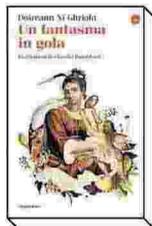
ta dal *New York Times* per «la capacità di entrare in sintonia con i silenzi e i misteri delle donne».

Il fatto curioso di aver scritto la maggior parte di questo libro in macchina, mentre i suoi figli erano a scuola, come la stessa autrice ha rivelato in un'intervista e in un video che si trova online, ci rende la sua urgenza ancora più affascinante: «Ho avuto una vera e propria compulsione verso la pagina. Volevo solo comunicare la sorprendente storia della vita di Eibhlín Dubh. La scelta di scrivere gran parte del libro in macchina è nata da questo senso di urgenza», racconta, «ma anche dalla necessità, dalla scarsità di tempo. Non potevo permettermi, dopo aver lasciato i miei figli a scuola, di sprecare i quindici minuti di macchina per tornare a casa, quindi andavo in un parcheggio gratuito nelle vicinanze e puntavo la macchina in direzione delle colline dove aveva vissuto Eibhlín Dubh. E scrivevo e scrivevo. È stato come entrare in un fiume, mi ha completamente inghiottito».





Il libro



Un fantasma in gola
di Doireann Ní Ghríofa
(il Saggiatore,
trad. di Claudia Durastanti,
pagg. 280,
euro 22)

*“Non potevo
permettermi
dopo aver
lasciato
i figli
a scuola
di sprecare
tempo per
tornare a
casa, quindi
andavo in un
parcheggio
E scrivevo
e scrivevo”*